

Stranieri come noi

Agli occhi degli altri, tutti sono stranieri, noi compresi. E se tutti siamo stranieri, nessuno è straniero. Ecco, in sintesi, il messaggio fondamentale del brano che stai per leggere.

Tutti possono giudicare gli altri popoli strani, bizzarri, incomprensibili. A noi colpiscono gli africani, che sono scuri di pelle, o gli asiatici, che hanno gli occhi a mandorla e il nasino schiacciato e piccolo.

Ma per chi è nero, l'anormalità è essere bianco: immaginate la sorpresa di un bambino in una tribù africana quando vede per la prima volta un uomo bianco. Correrà dalla mamma gridando: «Mamma, mamma, ho visto un mostro tutto rosa di pelle. Poveretto! È malato?».

I primi pionieri europei arrivati in America chiamavano la gente che incontrarono «pellirosse». E questi chiamavano di rimando gli europei «visi pallidi».

I giapponesi sono colpiti dalla nostra faccia, con gli occhi tondi e il naso grosso piantato in mezzo, che fa ridere i loro bambini quando ne vedono uno per strada. Nella loro lingua «straniero» si dice *gaijin*, che vuol dire «persona dal grosso naso». Chi ha ragione? Noi o loro?

Quale colore di pelle è quello giusto: chiaro, abbronzato, abbronzatissimo? Quale naso è quello giusto e normale? Il nostro, grosso e sporgente, o quello degli asiatici, più piccolo?

Ovviamente non c'è un naso giusto e un naso sbagliato. Ci sono soltanto molti tipi diversi di nasi che svolgono tutti la stessa importantissima funzione: quella di prendere il raffreddore e farci starnutire.

Scherzi a parte, avete capito dove voglio arrivare. Voglio dire che più si conosce il mondo, più si va fuori dal paese e dal quartiere dove siamo nati, più ci si accorge che tutti gli esseri umani che popolano la Terra oggi sono tutti «stranieri» agli occhi degli altri, noi compresi. E se tutti siamo stranieri, nessuno è straniero, vi pare?

Le persone molto buone, molto nobili di animo, vi diranno a questo punto che, visto che siamo tutti diversi, tutti uguali e tutti fratelli, tutti figli dello stesso Dio o almeno della stessa Madre Terra, dovremmo imparare ad amarci l'uno con l'altro, russi e cinesi, italiani e messicani, americani e africani. È giusto, ma non è tanto facile.

Per cominciare, non tutti i popoli sono simpatici allo stesso modo. Anche nella nostra piccola classe, dove ci sono appena quindici o venti ragazzi come noi, ci sono tipi proprio insopportabili, odiosi e c'è gente che trova noi insopportabili e odiosi.

Se non riusciamo a sentirci «fratelli» con chi sta appena due banchi davanti a noi, figuriamoci come è facile amare qualcuno che sta a diecimila chilometri di distanza.

Poi, non tutti i Paesi sono buoni, gentili, umani allo stesso modo. E non dobbiamo vergognarci di dire che certe abitudini in certi Paesi sono sbagliate.

Se, ad esempio, gli uomini bianchi del Sudafrica trattano i neri che vivono nello stesso Paese come bestie o come schiavi, bisogna dire che non è giusto, che non va bene. E se i neri di quel Paese buttano bombe o commettono atti di violenza, neppure questo è giusto, solo perché sono neri. Si può cercare di capire i motivi perché lo fanno, per disperazione, per rabbia, per vendetta, ma resta sbagliato. Se un dittatore mette in prigione, o addirittura ammazza, le persone solo perché hanno opinioni diverse dalle sue, questo non è giusto e va detto. Se una nazione invade una nazione vicina e cerca di conquistarla e di inghiottirla, se gruppi di persone sono massacrati a colpi di bombe o di cannoni perché altri gruppi li odiano, è necessario dire a voce alta che questi sono comportamenti da condannare e non da accettare in silenzio solo perché sono diversi dai nostri e non li capiamo.

Qui sta appunto il difficile. Sta nel saper distinguere fra il comportamento degli individui e il comportamento delle nazioni o delle collettività.

Quando un immigrato africano in Italia va a vendere la droga o a rubare un'auto dobbiamo assolverlo solo perché, poveretto, è un immigrato «extracomunitario»? No, perché se viene a vivere come ospite da noi deve imparare le regole che esistono in casa nostra, come il signore che viene a cena la sera. Ma vuol dire che tutti gli africani, i marocchini, gli etiopi, i somali che vengono da noi per cercare un lavoro che non trovano a casa propria sono ladri o spacciatori di droga? Certo che no. La regola è imparare a distinguere, a non generalizzare. Non è soltanto una buona regola, dettata dall'intelligenza e dalla ragione. È, prima di tutto, una regola di autodifesa, qualcosa che noi dobbiamo adoperare con gli altri, sperando che gli altri la adoperino con noi.

Volete qualche esempio?

Noi siamo italiani e in Italia, lo sappiamo purtroppo tutti, c'è la mafia. Vuol dire che tutti gli italiani sono mafiosi, che ammazzano i giudici, che corrompono i politici? Certo che no. E invece qualche volta all'estero lo pensano. Sentono il mio nome italiano e mi guardano un po' storto con l'aria di chi si chiede: sarà un mafioso anche lui? Io mi arrabbio moltissimo e ho ragione. Ma non è forse la stessa reazione che ho anch'io quando un africano mi tormenta per vendermi un accendino in strada e io penso: uffa, questi immigrati (tutti!) come mi danno fastidio.



Essere «razzista» vuol dire sentirsi migliori degli altri per il semplice fatto di essere nati in un posto anziché in un altro, per avere un certo colore della pelle piuttosto che un altro, per credere in un Dio anziché in un altro. E credere che chi non è fatto come noi, chi pensa e agisce diversamente da noi, sia «sbagliato».

Ma il guaio del «razzismo» è che non si limita mai a essere un pensiero, o un'emozione. Presto o tardi, inevitabilmente, diventa azione. Diventa violenza fisica.

È logico. Se io sono «superiore» a te, mi sentirò in diritto di trattarti male. E se tu non accetti di essere «inferiore» a me, ti picchierò, ti maltratterò. In qualche caso arriverò anche a ucciderti.

È un istinto che ci portiamo dentro tutti.

Nessuno è immune da questa malattia infantile del razzismo. Tutti dobbiamo sapere di esserne affetti e dobbiamo cercare di controllarla perché non c'è niente di più pericoloso.

Ci sono film da vedere, c'è la televisione, ci sono i giornali e i libri e gli insegnanti che dovrebbero aprirci gli occhi, e farci capire che l'istinto di odio e di diffidenza che proviamo per chi non è come noi è un istinto da tenere a freno con il guinzaglio della ragione, come si tiene un cane cattivo mentre lo si porta a spasso.

(da *Stranieri come noi*, Einaudi Scuola, Milano, 1993, rid. e adatt.)

Razza: una parola che la scienza ha cancellato dal vocabolario

Un biologo italiano di fama mondiale, Luca Cavalli Sforza, ha dimostrato in modo inequivocabile che **le razze non esistono**: esiste un'unica **specie umana**, all'interno della quale le differenze sono soltanto apparenti.

Per arrivare a tale conclusione, Cavalli Sforza è partito da un dato che conosci anche tu: l'*Homo sapiens sapiens* o Uomo di Cro-Magnon, che è l'antenato diretto di noi uomini e donne moderni, comparve in Africa 100.000 anni fa e da qui, nell'arco di non più di 60.000 anni, si spostò via via prima in Asia, poi da lì in Europa, in America, in Australia e in Oceania. Questa conquista fu velocissima rispetto ai tempi dell'evoluzione, i quali non si contano in migliaia ma in milioni di anni.

Riflettendo su questi tempi, troppo ravvicinati per permettere qualsiasi mutazione di «razza» o di «specie», Cavalli Sforza si propose di affrontare il problema con gli strumenti della genetica, quel ramo della biologia che studia come si formano e si trasmettono da una generazione all'altra i caratteri ereditari.

Per quarant'anni ha raccolto dati genetici sulle tribù e i popoli più disparati della Terra e li

ha confrontati con gli studi di antropologi e linguisti. Nel 1992 ha dimostrato scientificamente che **gli uomini sono tutti uguali**.

Esistono certamente delle differenze che riguardano il colore della pelle o dei capelli, la forma di alcuni elementi del viso, l'altezza ecc., ma esse non sono dovute a «differenze razziali» bensì all'adattamento degli Uomini di Cro-Magnon ai climi dei diversi ambienti in cui si stabilirono. Insomma, può cambiare la carrozzeria, ma il motore è sempre lo stesso. «Dentro» siamo tutti identici. Gli uomini e le donne della Terra sono tutti fratelli e sorelle.

E se continuiamo a odiarci e a discriminarci? «Segno che non vogliamo capire niente» risponde Cavalli Sforza.

(da V. Calvani, *Quadri di civiltà*, vol. 3, A. Mondadori Scuola, Milano, 2000)

